

— Ada Treves

“Quando ho iniziato io, in Israele praticamente non c'erano autori di fumetti... trovare lavoro era facile, non c'era nessuna competizione”. Ora non è più così, grazie anche a Rutu Modan, che prima di diventare una famosissima e pluripremiata autrice è stata una vera pioniera dei fumetti alternativi, in Israele.

Rutu Modan è cresciuta in una sorta di piccolo kibbutz di dipendenti all'interno del Sheba Medical Center, dove ha passato i primi dieci anni della propria vita. E dice subito che crescere entrando e uscendo liberamente da un ospedale l'ha condizionata: nelle sue storie compare sempre la morte, e il suo è certo definibile come black humor. Già a sei, sette anni riempiva quaderni di storie disegnate, a volte anche di fumetti, che i suoi genitori mostravano in giro orgogliosamente. Ma pensare che avrebbe potuto diventare la sua vita, la sua carriera, quello no, non era ovvio, perché per i suoi l'arte era qualcosa che si faceva nel tempo libero, magari dopo aver salvato delle vite. Ciononostante, la sua scelta di andare a studiare alla famosa Bezalel Academy incontrò solo molto stupore.

E lì fu determinante l'incontro con un professore, Michel Kichka, che è ora uno dei più noti disegnatori israeliani. Nato in Belgio ed emigrato in Israele nel '74, Kichka alla prima lezione portò in aula fumetti di tutti i generi.

L'incontro con “Raw Magazine” – l'antologia di fumetti selezionati e pubblicati da Art Spiegelman e Françoise Mouly – è stato qualcosa che Rutu Modan definisce “un vero e proprio shock culturale”.

E aggiunge: “Dopo aver visto 'Raw' ho pensato che era esattamente quello che volevo fare. In un certo senso in quel momento tutto è andato al suo posto”. Tre mesi dopo stava pubblicando la sua prima striscia, poi, fra altre cose, vari esperimenti stilistici, un libro in collaborazione con Etgar Keret, l'edizione israeliana di Mad, e la fondazione del collettivo Actus Tragicus con, tra gli altri, Yirmi Pincus e Batia Kolton.

La fama, quella vera, internazionale, è arrivata nel 2007, con la pubblicazione di “Exit Wounds”, la prima storia lunga. In cui la cosa che più colpisce è la sua capacità di tradurre esperienze individuali, anche collegate alla sua vita, in storie dal sapore e dal valore universale.

Immagino ti facciano domande sul tuo essere autrice di fumetti in Israele.

Il nuovo segno di Israele

A colloquio con Rutu Modan, grande firma del fumetto, mentre esce in Italia “La proprietà”



Giorgio Albertini

Rutu Modan con Pagine Ebraiche sarà protagonista di una intervista pubblica, insieme a Guy Delisle, l'autore canadese considerato uno dei migliori autori di graphic journalism. Succederà il 31 ottobre, durante la prima giornata di Lucca Comics & Games, il grande festival dedicato al fumetto a cui il giornale dell'ebraismo italiano porta per la quarta volta il dossier Comics&Jews, sul rapporto tra fumetto e cultura ebraica. A intervistare Rutu Modan e Guy Delisle saranno Giorgio Albertini, docente di storia del fumetto all'Università di Milano, lui stesso illustratore (e autore in queste pagine dei ritratti dell'autrice israeliana) e la giornalista Ada Treves che cura il dossier Comics & Jews. Sarà l'occasione per conoscere una persona che ha vinto tutti i più prestigiosi premi del mondo del fumetto. Françoise Mouly, art director del

New Yorker dice di lei che “accetta di avere sentimenti conflittuali che pongono più domande che risposte. I suoi personaggi sono complessi, profondi, e disegnati meravigliosamente. E il suo uso della linea chiara contrasta con le sue storie, a tratti tenebrose e ambigue, e dona ancora più potenza alle sue tavole”.

le. Pensi di avere caratteristiche specifiche, legate all'essere israeliana?

Non posso sapere cosa farei se non fossi me stessa. Mi chiedono che effetto fa essere un'autrice di fumetti donna. Ma non ho mai pensato che fare fumetti sia una professione maschile. Perché, poi?

Ma l'influenza delle tue origini è molto presente nei tuoi lavori, senti la responsabilità di raccontare Israele? Quando scrivo una storia cerco di

dimenticarmi dei lettori. Cerco sempre di essere onesta, e io amo Israele. Ma anche, a volte, io odio Israele, e penso che entrambe le cose traspiano dai miei libri. Del resto non posso dedicare la mia vita a cercare di spiegare il conflitto israelo-palestinese agli europei o agli americani.

Non lo capisco neppure io. Posso solo raccontare la verità, dal mio

punto di vista. Ed è complicato.

Le tue storie sono sempre complesse, con molti piani di lettura, punti

di vista differenti che si intrecciano. È la vita che è complicata. La politica è complicata, tutto è complicato e io odio quando si guarda a una storia in un modo solo. Anche in una singola persona possono convivere punti di vista differenti,

sentimenti confusi, contraddittori. Io per esempio amo la mia famiglia, mi sono molto vicini. Ma anche, a volte, non li sopporto. C'è una grande ambivalenza. Come in tutti i rapporti personali.

Una famiglia che è molto presente anche nelle tue storie, ti hanno influenzata, evidentemente.

Sì, certo, e tutte le persone, le cose che incontro, che vedo, che leggo mi lasciano qualcosa. Quando ero

Il nuovo libro

Narrare una storia, guardando alla Storia

Si emoziona, Rutu Modan, quando ripercorre i lunghi mesi dedicati a “La proprietà” (Rizzoli Lizard), il suo ultimo libro, appena uscito. Sarà perché ha un legame profondo con la storia, e nella narrazione ha messo tutta se stessa, con i ricordi della propria famiglia, con le proprie emozioni, sensazioni, verità. Il risultato è un fumetto con un'anima. Un'anima bella, ma non leggera, non leggiadra, non vuota. Effettivamente si tratta di una storia molto radicata nelle vicende familiari dell'autrice, i cui nonni, da ambo i lati, sono di Varsavia. E il personaggio principale, Regina Segal, è davvero nato dalla combinazione delle sue due nonne. Due nonne



meravigliose e terribili che mescolate diventano, nella storia così come probabilmente erano anche nella realtà, quasi lo stereotipo della Yiddische mame – espressione che per altro, in Israele, è sostituita da “Polish lady”. Una famiglia polacca, dunque, ma in cui nessuno parlava della Polonia, né delle per-

sone che vi avevano lasciato. Una terra chiamata, e solo se strettamente necessario, “la terra dei morti” oppure, anche, “quel gran cimitero”.

“Quando ho iniziato a lavorare a ‘La proprietà’ oltre al ghetto e ai campi di concentramento non sapevo nulla della Polonia. Per me in pratica non era nep-

pure un paese, non avevo nessuna immagine in testa, e ho scelto deliberatamente di non cercarne nessuna su internet prima di andarci la prima volta: ero nella rarissima e preziosa condizione di visitare un paese senza immaginarmi cosa avrei visto”. E in Polonia ci è andata tre volte, sia durante la stesura della storia che subito dopo, a fotografare i luoghi in cui poi avrebbe ambientato il fumetto. Il primo viaggio intrapreso in compagnia della sorella minore, nota attrice, perché “avevo paura di andare da sola”. Poi altre due visite. E la scoperta che si tratta di un paese reale, pieno di gente, di vita, di storie. Un posto dove ha trovato qualcosa